

VI RICORDATE MICENE? FU ANNIENTATA DALLE DISPARITÀ

Corriere della Sera 29 Maggio 2020
Di EVA CANTARELLA

Micene, un anno imprecisato attorno al 1200 a.C.: il Palazzo di Agamennone brucia. È la fine di una splendida civiltà fiorita nel Mediterraneo orientale, ricca e potente, capace di produrre architetture imponenti, opere d'arte e gioielli di straordinaria fattura...: una civiltà greca, ma molto, molto diversa da quella alla quale siamo abituati a pensare. Quasi automaticamente, quando pensiamo alla Grecia, siamo portati a ricordare la sua età classica, e in particolare la Atene del V secolo a.C. Per intenderci, l'Atene di Pericle. Ma prima di quella Grecia ne era esistita un'altra: quella di Agamennone, appunto, la Grecia oggi detta micenea, molto diversa da quella delle libere città-stato dall'insieme delle quali era composta la Grecia classica.

Il mondo greco miceneo era simile, per molti aspetti, a quello orientale, nel quale non esistevano dei cittadini, ma dei sudditi, sottoposti al potere più o meno dispotico di un sovrano: esattamente come nel mondo miceneo, dove il sovrano si chiamava *wanax* (da cui il termine omerico *anax* = capo), e viveva nel suo enorme Palazzo, assistito da un *lawagetes* (capo del *lawos*, l'aristocrazia combattente) e circondato da una corte di cui facevano parte i suoi cosiddetti "compagni" (*hekwetai*) alcuni dei quali, preposti al comando delle unità militari, fungevano probabilmente da collegamento fra queste e il Palazzo. Ma il mondo miceneo non si risolveva in questa categoria di persone, tutte anche se diversamente molto privilegiate: attorno ai

Palazzi, nella campagna circostante, stavano i *daimoi* comunità di villaggio nelle quali viveva il *damos* (forma dorica di *demos* la massa del popolo: lavoratori della terra, operai, artigiani, panettieri, fabbri, carpentieri e via dicendo, privi di ogni e qualsiasi diritto e tenuti a una serie di prestazioni nei confronti del Palazzo, come i lavori necessari in caso di calamità naturali o la manutenzione delle dighe.

Il mondo greco miceneo, insomma, era un mondo in molti aspetti simile a quello feudale, con la sua contrapposizione tra la società di corte e quella contadina, con la rigidità delle sue invalicabili divisioni sociali e con le sue *corvées*. Ma prima di arrivare al punto che ci interessa, vale a dire la fine della civiltà micenea e le cause della sua improvvisa scomparsa, è necessaria una premessa.

Dell'esistenza della Grecia micenea siamo a conoscenza solamente da poco più di mezzo secolo. Per la precisione dal 1952, anno in cui un giovane architetto inglese riuscì a decifrare una delle tre misteriose scritture ritrovate a Creta all'inizio del secolo, il cosiddetto "geroglifico cretese" (risalente all'incirca tra il 2000 e il 1650 a.C.), la "Lineare A" (probabilmente una semplificazione del geroglifico, comparsa attorno al 1650), e la "Lineare B" una scrittura sillabica ulteriore evoluzione della Lineare A, che fece la sua apparizione attorno al 1400).

Entra lo sconcerto degli addetti ai lavori, Michael Ventris fece sapere al mondo che la Lineare B della quale si servivano i greci micenei nascondeva un dialetto greco. Grazie al genio di un dilettante la storia greca andava riscritta, e ha potuto esserlo grazie al ritrovamento delle tavolette sulle quali gli scribi registravano per conto dei sovrani tutto ciò che riguardava la vita amministrativa e finanziaria dei diversi regni. Essendo di argilla, quelle tavolette ritrovate oltre che a Micene nei palazzi di Tebe, Tirinto, Pilo e Cnosso. Ed eccoci finalmente di ritorno, tutto questo necessariamente premesso, al problema che ci interessa. Attorno al 1200 non solo il palazzo di Agamennone, ma maggiori centri micenei furono distrutti: Ma da chi e per quale ragione? Secondo la tesi tradizionale dai Dori la popolazione di Greci del Nord Ovest calata a Sud alla ricerca di nuove terre. Ma da tempo a questa ipotesi si preferisce quella secondo la quale quando i Dori vi giunsero i palazzi micenei

erano già stati distrutti. Ma di nuovo da chi e perché?

Tra le ipotesi avanzate oggi torna a suscitare interesse quella che lega la fine dei Palazzi ai problemi determinati da una carestia, che nel XIII secolo a.C. avrebbe colpito il Mediterraneo, e che avrebbe costretto i Micenei — dopo aver preso d'assalto i Palazzi per svaligiare i magazzini e le riserve alimentari che vi si trovavano — ad allontanarsi dalle loro sedi, per farvi ritorno, insieme ai Dori, solamente al termine della carestia, quando la civiltà micenea era ormai da tempo scomparsa.

Un'ipotesi, questa, che comporta problemi storiografici seri, che ovviamente qui non possono essere in alcun modo affrontati, ma che va ricordata per la possibilità, che apre, di legare la fine della civiltà micenea a una rivolta interna. Anche se contro questa possibilità sono stati spesso ricordati gli incendi dei Palazzi, di regola attribuiti all'opera di nemici esterni quali sarebbero stati i Dori, gli incendi si spiegano con altrettanta, se non maggiore verosimiglianza, come l'esplosione incontrollata del risentimento di una popolazione troppo a lungo e per dura necessità costretta a sopravvivere in condizioni divenute assolutamente insostenibili. Di fronte alla constatazione delle ricchezze contenute nei Palazzi è più che plausibile pensare che impossessarsi delle riserve alimentari non fosse sufficiente a soddisfare quello che, con una espressione anacronistica, si potrebbe definire l'esplosione di un "odio di classe."

Inutile dire che non è questa la sede nella quale è possibile discutere i tanti problemi e le tante ipotesi in materia, ad alimentare i quali si sono aggiunti anche i recenti fortunati ritrovamenti di ulteriori tavolette in "Lineare B". Quello che qui premeva era ricordare la storia dei primi greci, e la morale che se ne può trarre a proposito di problemi oggi e purtroppo sempre attuali, quali sono le ingiuste distribuzioni delle risorse.